

Prefazione

di Mina Welby

co-presidente dell'Associazione Luca Coscioni

Il titolo del libro è d'impatto. Pat Patfoort, da *leader* della nonviolenza mondiale, non poteva darne uno migliore al suo racconto.

Della morte non si parla volentieri, quasi per tenerla lontana. In realtà è un requisito necessario e caratterizzante l'uomo. Tra tutti gli esseri, solo lui può vivere coscientemente la morte. Con grande semplicità la scrittrice racconta dell'accompagnamento di sua madre nell'ultimo tratto di vita e ha suscitato in me delle riflessioni importanti. In tutto il racconto, risalta la ricerca di una figlia di agevolare l'ultimo tratto di vita dell'anziana madre novantunenne, ricoverata in una casa di riposo ed estremamente sofferente.

Posso immaginare l'ansia dei figli con un genitore in gravi condizioni di malattia da dover lasciare alle cure di altri. Per i nostri vecchi, già sofferenti per le varie disabilità dell'età, essere accuditi da mani estranee aggiunge altra sofferenza dell'anima. So per esperienza che si sentono abbandonati e, spesso per farsi valere, diventano anche dispettosi e quasi bambini. Riuscire a gestire casa, famiglia, lavoro e la persona cara sofferente è davvero un'arte. A ognuno di noi prima o poi capiterà di dover gestire situazioni difficili e servirà inventiva, fantasia e positività per riuscire a risolverle.

Se poi il genitore comincia a parlare di morte, ti senti in colpa. Non ci puoi credere e devi fare un ulteriore sforzo per capire, immedesimarti. Seguirlo poi su questo percorso ti coinvolge nel più profondo dell'anima. Ho parlato fin qui come se anche nel nostro Paese ci fosse un accesso alla libertà di morire. Non è così.

Il vivere e il morire non sono contrapposizioni. Un accostamento naturale lo si trova nei paesi di montagna, dove il cimitero, che sembra un giardino, è al centro, intorno alla chiesa. Dove i bimbi vanno ad

accendere un lumino sulla tomba dei nonni e non sono esclusi dalle visite alle persone appena morte. È tutto così naturale! Se muore il nonno, non si racconta che ha fatto un viaggio in un Paese lontano da dove non si torna più.

Questo libro, tradotto in italiano, testimonianza di una morte dignitosa, richiesta in responsabilità da una dolce signora, accudita in forma palliativa, come in Belgio si usa, può certamente essere da stimolo per un dibattito sereno dell'opinione pubblica, ma anche della politica. Si dà il caso che scriva questa prefazione mentre nelle commissioni parlamentari si dibatte per regolamentare le scelte di fine vita, grazie a una battaglia dell'Associazione Luca Coscioni, che ha continuato testardamente quella iniziata da mio marito Piero Welby, con la sua scelta personale di fine vita.

“Sto morendo”, mi replicò anche troppo spesso. La sua disabilità fisica fu un continuo sprone a riempire gli spazi di un lento morire del corpo con più vita possibile. Vita che fu per noi bellezza, arte, poesia, allegria e politica per ventotto anni, sempre con uno sguardo ironico verso quello che ci circondava.

Il cavaliere di Albrecht Dürer, la cui immagine campeggiava sulla parete accanto al nostro letto, era diventato progetto di vita. Venne il tempo dove la totale perdita di movimenti e le imposizioni burocratiche ci misero davanti alla constatazione che eravamo penalizzati nell'esercizio del nostro diritto alla libertà fisica e, ancor peggio, alla libertà di decidere sulle scelte del vivere e del morire. Il mio cavaliere iniziò una battaglia per ottenere una legge per l'eutanasia. Sapendo che i tempi della politica sono troppo lunghi, si mise in contatto con dei medici del Belgio. Vennero a visitarlo e lo rassicurarono che in Belgio gli sarebbe stata permessa l'eutanasia.

Il tempo rimastogli fu troppo breve e la sofferenza ormai insopportabile. La morte gli fu l'ultima speranza. Per questo alla fine Piero scelse la disobbedienza civile. Chiese a Mario Riccio, un medico coraggioso, di sedarlo e di staccargli il ventilatore automatico per lasciare alla distrofia muscolare il suo libero corso. Quella sera erano presenti anche i medici belgi.

Alla sua *“morte opportuna”*, come la chiamava, aveva voluto dare un senso, lasciandoci il testimone per continuare a lavorare per una legge che regolamenti le scelte di fine della vita, includendo anche l'eutanasia.

Morire con l'aiuto di un medico era stato il suo sogno: morire soddisfatto, l'ultimo atto, il più importante, a cui per tutta la vita si era preparato.

La proposta di legge sull'Eutanasia Legale, mia e dell'Associazione Luca Coscioni, deve essere discussa in commissioni congiunte Affari Sociali e Giustizia. Oltre all'eutanasia, la proposta comprende anche la possibilità di rifiuto, sospensione e interruzione di trattamenti sanitari vitali da parte del paziente, nonché le disposizioni anticipate sui trattamenti sanitari.

Insisto che venga regolamentata anche l'eutanasia per quei casi gravissimi ed eccezionali, dove l'aiuto a morire diventa l'estremo aiuto a vivere. Per molti potrebbe significare solamente una porticina di sicurezza, anche se poi non ne usufruirebbero.

È un diritto inalienabile morire in modo dignitoso in base al principio di autodeterminazione come ha voluto la carissima mamma di Pat Patfoort. E qui voglio chiudere un cerchio di speranza. In Belgio già quindici anni fa il legislatore fece una legge che si appella alla responsabilità dei cittadini, rispettando il diritto alla libertà di autodeterminazione. Anche noi italiani, in base alla nostra Costituzione e alle Convenzioni internazionali, abbiamo gli stessi diritti e non meritiamo leggi proibizioniste.

D'accordo con la scrittrice Pat Patfoort, auspico che questo libro dia a tutti una nuova interpretazione del morire: che diventi l'andare incontro alla liberazione da ogni turbamento, da ogni male.